LUCREZIA BORGIA

(Triste notti e veglie amare)
BERGAMO MUSICA FESTIVAL 2007

Grande emozione per l'appuntamento più atteso del Bergamo Musica Festival 2007:
la rappresentazione di Lucrezia Borgia in un teatro esaurito.

In caso di bisogno, sarebbe stata questa occasione quella propizia, dato l'impegno illustrativo degli incontri culturali alla vigilia della prima, per comprendere la grandezza di questo capolavoro donizettiano mutuato quasi pari pari dal dramma di Victor Hugo, con qualche tacito silenziamento sui particolari più scabrosi in cui il dramma stesso, ad onta del perbenismo degli anni trenta dell'ottocento, si addentra per descrivere la vicenda incestuosa e delittuosa della proverbiale Lucrezia. Come è stato significativamente descritto da Francesco Bellotto, regista della produzione, l'opera è un quadro d'autore in cui si muovono diverse vicende, una frammentazione di vite all'interno della quale agisce il personaggio protagonista nella sua solitudine esistenziale.
La coppia Donizetti/Romani lascia gravitare intorno a se stesse queste scaglie dell'amicizia fraterna, della spensieratezza giovanile, della gelosia furente, per puntare l'attenzione sul dramma della Borgia, donna in cui coesistono il male e il bene, la perversità e la tenerezza, il peccato ed il desiderio di riscatto. Il tutto in una commistione di tragedia e commedia, all'insegna della notturnità. Il carattere distintivo dell' allestimento è, infatti , la notte come elemento temporale assoluto (nel pieno rispetto del libretto) ed in questo contesto la regia colloca la sua chiave di lettura del dramma nell'evocazione di visioni fantasmagoriche, intese come la materializzazione di ricordi e rimorsi fino al loro divenire spietate allucinazioni nel drammatico finale. Una scelta operativa che utilizza nella staticità del teatro la dinamica propria del cinema. Significativo è in proposito il richiamo, nel libretto di sala, ad un inquietante lavoro di Ingmar Bergman : L'ora del lupo.

Al fianco di Lucrezia, sin dal suo apparire in scena, compaiono quindi figure ossessionanti tra cui spicca quella di un bambino in vesti rosse (il colore del sangue), cui è affidata la più stretta relazione con il personaggio di Gennaro, il figlio illegittimo della Borgia. All'inizio del racconto, infatti, spetta all'ombra del fanciullo rimuovere il drappo rosso che funge da coperta al giovane addormentato durante la festa di carnevale a Venezia , quasi a dar inizio alla vicenda di questo nel suo rapporto con la protagonista. Al termine, quando ormai il sonno della morte domina la vittima della vendetta materna , sarà ancora l'enigmatica figura infantile a coprire con la medesima coltre-sudario il corpo dell'ucciso concludendone la parabola terrena. Ed ancora, durante la scena del primo atto, che vede protagonista la furia gelosa di Alfonso d'Este contro la disperata ricerca di Lucrezia di salvare il figlio dall' avvelenamento, sarà la comparsa sullo sfondo del fanciullo esanime a segnare il momento fatale. Il fatto, poi, che al compirsi del dramma la madre affranta si rivolga all'immagine dominante del bambino piangendo con disperazione la morte di colui che poteva farla pura ancora, lascia intuire come questa raffigurazione di straziante rimorso

rappresenti per lei una penosa illusione di ritorno all'innocenza . Maternità e desiderio di catarsi, quindi. Mentre l'immagine della donna fantasmagorica, che affianca il fanciullo, sembra rappresentare quello che Lucrezia ha invano tentato di essere: la madre del proprio figlio. Un sogno non realizzato!

Confessiamo di trovare interessantissime idee registiche come questa , che potrebbero essere con profitto utilizzate , a d esempio, nella pazzia di Lucia, dove il delirio della protagonista viene costantemente espresso dal canto di un soprano attorniato da un coro immobile!

Intensa interprete sul piano scenico Dimitra Theodossiou, dalla grande potenza espressiva evocante le notti insonni e tormentate da rimorsi e rimpianti di Lucrezia dominata dal sentimento materno, che, nel finale del prologo , sembra quasi divenire passione amorosa, fino allo svolgersi del dramma della gelosia maritale ed al tragico epilogo che assume le connotazioni serrate e convulse di un film giallo. Ad alta tensione, infatti, lo zoom sulla madre assassina che invano tenta di strappare Gennaro alla sua fine e se stessa ad un'esistenza di disperazione con le emozionanti reazioni, quasi isteriche , di battere contro le porte serrate della sala del convito e di urlare in parlato la propria richiesta di aiuto.

Benché soprano di alta levatura drammatica -e se ne è avuta una prova inconfutabile lo scorso anno, qui a Bergamo, con la meravigliosa interpretazione di Elisabetta nel *Roberto Devereux* - nel ruolo della Borgia Dimitra Theodossiou appare non sempre a proprio agio a livello di vocalità. Non sempre , infatti, riesce a tradurre appieno l'intima tenerezza, il trepido affetto, l'ansioso soffrire del personaggio. Si avverte un qualche nervosismo, una certa qual tensione, forse insicurezza, nella sua interpretazione!

Bravo nel difficile ruolo del Duca d'Este, afflitto da sospetti e da propositi di vendetta, il giovane basso Enrico Giuseppe Iori, che raggiunge punte di coinvolgente impeto nella sua furia gelosa, sia nel dialogo con il luogotenente Rustighello, sia nella tumultuosa scena del primo atto in cui disegna il ritratto perfido e malato del Duca Alfonso d'Este, accecato dalla passione non ricambiata per la moglie. Di patologia si tratta , poiché , come durante la conferenza di presentazione dello spettacolo è stato ampiamente descritto, Lucrezia Borgia è donna pazza , sessualmente sregolata fino ai limiti dell'incesto, deviata, paranoica , con la terribile conseguenza di proiettare intorno a sé la sua malattia. Un segno di questa proiezione nefasta sta quindi nel comportamento del Duca dominato dalla sete di sangue.

Il messaggio sembra adombrato dalla soluzione registica di far comparire intorno ad Alfonso prima, nella sua corte poi, figure metaforiche di donne armate come vergini guerriere, dal volto mascherato (i contorni dell'incubo), che sfoderano le spade durante l'aria e cabaletta Vieni: la mia vendetta e Qualunque sia l'evento , per poi rapire violentemente Gennaro dalla sua dimora e condurlo in catene in quella del sovrano, fino a trasformarsi in dame in rosso, danzanti nell'esaltante spensieratezza della festa in casa della principessa Negroni (dove è preparata la trappola per i giovani sprovveduti). Metafore distorte della vendetta, appunto. E parimenti lo sfregio

compiuto dal giovane contro lo stemma dei Borgia consiste in sangue oniricamente versato, a cancellare l'iniziale del nome odiato, da una torcia spenta. Deludente si delinea, invece, rispetto all'entusiasmante interpretazione di Edgardo nello scorso Bergamo Musical Festival, la performance del tenore Roberto De Biasio. La voce appare da subito non sempre sicura nell'estensione ed a tale carenza il cantante oppone un parallelo ed esasperato fraseggio, a volte eccessivo. Un Gennaro che sembra cercare puntelli nel quasi parlato laddove la potenza vocale o la capacità di sfumare sembrano venire meno. Non mancano, tuttavia, accenti di commozione nell'aria del prologo 'Di pescatore ignobile', nel bellissimo terzetto del primo atto 'Guai se ti sfugge un moto', che davvero (come è stato osservato) basta da solo a consegnare Donizetti all'olimpo dei compositori, e nel melodico finale 'Madre, se ognor lontano'.

Si tratta comunque di un tenore esordiente, in possesso delle basi per compiere un percorso di perfezionamento della linea belcantistica. Volonterosa, ma nulla più, l'interpretazione di Nidia Palacios nei panni di Maffio Orsini, lo spavaldo ed ambiguo amico del figlio di Lucrezia, che, per uno strano gioco della sorte, sembra alimentare incessantemente l'odio di lui nei confronti di quella che in extremis confesserà di esserne la madre. La prova del contralto argentino appare , infatti, monocolore per quello che dovrebbe essere un ruolo brillante e scattante, presago dell'avverarsi della sinistra profezia di morte compiuta da un veglio misterioso, ma anche baldanzosamente avversario dei Borgia e noncurante della stessa morte , fato inesorabile che grava sui due compagni d'arme.

Buona la resa dei comprimari (tra cui il tenore Livio Scarpellini nel ruolo di Jeppo Liverotto), che hanno dato vita alla rappresentazione di una scanzonata compagnia di giovani gaudenti nel corso della vicenda a Venezia ed a Ferrara, fino alla tragedia finale in cui incombe il vindice avvelenamento mentre il rintocco lugubre delle campane spezza il brindisi di ostentata sfida di Orsini gettando un'ombra tragica sulla gozzoviglia collettiva! Forte è, in questo momento, la suspense evocata dalla chiusura delle porte sul fondo scena, che impedirà subito dopo a Lucrezia di chiedere soccorso per Gennaro morente.

Da considerare come spunti di riflessione alcuni elementi che hanno contraddistint l'allestimento: l'impianto scenografico degli esterni, fatto di colonne e mura che, come esplicitato nel libretto di sala, ha la precisa funzione di simboleggiare l' intrico tortuoso di una mente malata; la rappresentazione degli interni che passa dalla stanza del Duca, significativamente adorna (i Borgia erano anche principi della chiesa) di simboli sacri - un crocifisso sullo scrittoio , un inginocchiatoio-, alla sontuosa casa della principessa Negroni (impersonata da una comparsa in abiti rossi e velati) dove ferve il banchetto illusoriamente festoso.
Il cambio delle scene, in questi due momenti, ha richiesto al pubblico alcuni minuti di attesa. Infine l'apparizione finale di monaci in processione e di una lugubre confraternita incappucciata reggente i sudari per gli estinti, sono elemento in piena sintonia con il dramma di Hugo, che prevedeva addirittura feretri, ovviamente vietati a Donizetti dalla censura dell'epoca.

Non omogenea ed abbastanza approssimativa la direzione del maestro

Tiziano Severini, alternante sottolineature melodiche ad impennate vorticose e quasi bandistiche che in alcuni momenti giungono a coprire la voce dei cantanti, con nell'insieme un'orchestrazione non pienamente rispondente alla complessa musicalità del capolavoro donizettiano. Direzione contestata da un gruppo di spettatori al termine dello spettacolo. Grandi applausi invece per tutti i protagonisti, in primo luogo per il soprano greco (con omaggio floreale) e per il basso, per cui sicuramente va circoscritta la dichiarazione secondo la quale solenni fischi sarebbero stati riservati dal pubblico a tutta la compagnia di canto (booh da galleria o palchi? Francamente è stato difficile realizzarlo stando in una platea gremitissima e plaudente). La dichiarazione è stata baldanzosamente diffusa su internet, nei giorni immediatamente successivi allo spettacolo, da parte di un gruppo di melomani animati, sembra proprio, dal veleno della demolizione a tutti i costi, dell'attacco in prima linea, tra il fanatico ed il maleducato, alla persona della Theodossiou (e forse non solo a quella!). Nel pieno rispetto della libertà di opinione da parte di chiunque, infatti, si ritiene che nessun disappunto nei confronti di qualsivoglia interpretazione di un cantante giustifichi negli ascoltatori comportamenti da ultrà intellettualoidi!

Allo stesso modo lascia interdetti il giudizio di qualcuno, che, sempre su internet, ha successivamente lamentato la debolezza di una regia che avrebbe dovuto , piuttosto, trarre spunto dalla presenza in scena di una coppia di fatto! E' vero che certe idee registiche, in specie tedesche, hanno la pretesa di stupire lo spettatore dinanzi all'attualizzazione ad ogni costo, allo stravolgimento di un libretto in nome di un modernismo teso a vincere noia , monotonia e grigiore, ma francamente una lettura di questo dramma come vicenda rotante attorno al binomio Maffio Orsini e Gennaro quale esaltazione dell'orgoglio gay sembrerebbe tutt 'altro che esaltante ed interessante. Un tradimento, in verità, riguardo alle intenzioni di Donizetti e Romani.

Ma de gustibus non disputandum! A noi pare, invece, onesto riservare un pensiero grato all'impegno degli organizzatori di questo spettacolo, come di tutto il Bergamo Musica Festival, importante segno di interesse culturale nella città donizettiana. Possono essere, in ogni circostanza, in agguato imperfezioni o qualche incidente di percorso, che in questa occasione appunto non sono mancati, tuttavia appare significativo lo sforzo lungimirante ed attivo di chi sta riportando il Teatro Donizetti ad una dimensione d'interesse e di fervore culturale che negli ultimi anni, spenti gli entusiasmi del biennio celebrativo di nascita e morte del compositore, sembrava un utopico traguardo. L'istituzione era alle soglie dell'estinzione! Grande banco di prova per questo allestimento di *Lucrezia Borgia* rimane comunque, nella prossima primavera, il Teatro Regio di Torino (da cui il capolavoro è assente da ottantanove anni!), con cast, direttore d'orchestra e situazione ambientale ottimali – si spera!- per la piena riuscita dell'impresa.

Laura D'Alessandro